

**Intervista**  
a Gino Bramieri, che ritorna sul piccolo schermo a Canale 5, nella notte di Capodanno  
«I nuovi comici? Io non mi sento ancora un ex»

**Il week-end**  
festivo nei cinema ha visto il trionfo di «Rocky V»  
che ha incassato oltre 2 miliardi  
Fra gli italiani in testa «Vacanze di Natale '90»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Cento anni fa nasceva il grande storico Roberto Longhi L'arte, un'astrazione

Se questo 1990 che volge al termine potrà essere ricordato in ambito artistico come l'anno di Giorgio Morandi, per via delle mostre dedicate in più città al pittore bolognese nel centenario della nascita, un'immovata cortina di silenzio sembra scesa su un altro protagonista dell'arte italiana di cui proprio oggi, il 28 dicembre, cade il centenario. Roberto Longhi, uno dei maggiori storici dell'arte italiani, nacque infatti ad Alba, terzo figlio di genitori modenesi, il 28 dicembre 1890. Dopo una vita dedicata allo studio della pittura e dal 1934, all'insegnamento universitario, sarebbe morto a Firenze nel 1970.

È vero che di Longhi, inevitabilmente, si è ripetutamente scritto nell'anno morandiano, nel momento stesso in cui si riproponeva la fortuna critica del pittore delle bottiglie, giacché questi fu uno dei prediletti, tra i viventi, da quell'impareggiabile lettore di testi figurativi. Longhi ebbe a citarlo, unico artista contemporaneo, nella memorabile prefazione del 1934 sul *Montani della pittura bolognese*, ne presentò una piccola mostra a Firenze nel drammatico 1945; infine, nel 1964, ne pianse all'oblio la morte, con un breve intervento letto alla radio. Ed è Morandi, non a caso scelto da Gianfranco Contini come chiusa per l'antologia degli scritti longhiani, da *Cinabro* a Morandi, edita da Mondadori nel 1973.

Soldati da vivi, Morandi e Longhi nell'anno del centenario hanno dunque avuto in eguale fortuna. Perché questo silenzio sul secondo? La realtà è che la fenomenologia delle ricorrenze è misteriosa. Eppure l'autore del *Piero Della Francesca*, di *Officina ferrarese*, del *Fatti di Masolino e di Masaccio*, del *Carlo Brocacci*, del *Vitruvio per cinque secoli di pittura veneziana*, del *Giudizio sul Duecento*, del *Caravaggio* e di centinaia di altri articoli, saggi e volumi sulla storia dell'arte italiana, il fondatore della rivista «Paragone», il curatore di memorabili mostre, avrebbe ben meritato, quest'anno, qualche alloro in memoria.

Il rischio però è che il silenzio su Longhi scrittore d'arte, scopritore di quadri dimenticati, ricostruttore di polittici smembrati, trail d'unione tra artisti senza opere ed opere senza

autore, non finisca per avvantaggiare «biografi» meno benevoli. Ed ecco infatti, in un volumetto di due anni fa, quello dedicato, e non disinteressatamente, da Elsa de' Giorgi alla tormentata storia della collezione Contini-Bonacossi (formata, come è noto, col sussidio di Longhi), delinearsi un ritratto del nostro in chiave «privata», tutto denigratorio e colmo per altro di innumerevoli inesattezze, a cominciare dalla descrizione di Longhi nel 1917-1918 come di uno sconosciuto professore liceale (è vero, insegnava al «Tasso» e al «Vaconi» a Roma, ma era già ben conosciuto per gli articoli su «La voce di Prezzolini» e su «L'arte» di Adolfo Venturi, nonché per un'omonografia su Boccioni e per un fondamentale saggio su Piero Della Francesca), cui seguono cenni ai sedici moralisti infanti alla moglie, la scrittrice Anna Banti, alle infideli e alle gelose, alla cordialità intellettuale, alla ambigua collusione col fascismo, alle deflazioni accademiche, e via distruggendo.

Ora, che Longhi non fosse un santo, sono in molti a dirlo; che fosse orgoglioso, ambizioso e interessato, è probabile, come è vero che, polemicista nato, fosse bersaglio di odi feroci; né fu, nel ventennio, un intellettuale di opposizione (se non alla fine, nel 1945), ma pochi lo furono. E da stupirci semmai che, quando gli archivi Contini-Bonacossi vennero slegati dal tormento infinito dei processi e dei controprocessi relativi alla dispersione di quella straordinaria raccolta d'arte antica, qualcuno voglia studiarli con cura e senza secondi fini se non per far luce, tramite l'emblematica vicenda di quella collezione, sulla storia mai scritta del mercato dell'arte antica e del collezionismo in Italia. Allora ne sapremo di più anche su Longhi come consulente del mercato antiquario e si potrà giudicare serenamente, magari anche severamente, il ruolo.

È però scontato che nulla può scalzare Longhi dalla posizione, di gran lunga primaria, che gli compete nel quadro degli studi storico-artistici. Il che naturalmente non implica che, a dispetto di decenni, le sue scoperte non siano in parte da rivedere e soprattutto che il «metodo», anzi il «non-meto-

do» longhiano debba essere criticamente ripreso. Tutt'altro. È un fatto che Longhi, crociano della prima ora, convinto dell'idea dell'arte come intuizione, come pura poesia (critico semmai verso Croce per l'indifferenza verso i problemi concreti delle arti figurative) si applicò sempre e soltanto alla lettura formalistica delle opere d'arte. Considera i quadri soltanto come configurazioni di linee, forme e colori, non come veicoli di messaggi o contenuti, e tanto meno come risultati (segni, riflessi, prodotti) di concreti contesti sociali. L'iconologia, la sociologia dell'arte gli apparivano «cabale» prive di significato o sospette; sbeffeggiava pertanto i «rapidi apparatori di tabelle sinottiche delle concordanze spirituali per ogni decennio tra un pittore e un filosofo, un poeta e uno scienziato, un cardinale e un generale. Comitatari, consiglieri, pubblici: queste esenziali figure del campo artistico non rientravano, neppure per sbe-

glio, nel discorso longhiano. I mutamenti stilistici essendo unicamente il prodotto delle scelte individuali degli artisti, influenzati da altri artisti. La storia dell'arte gli si configurava come una sequenza di singole volontà espressive, ovvero come un infinito riciccolo di opere d'arte collegate da affinità formali, scaturite le une dalle altre senza ulteriori condizionamenti, quasi nebulose vortici in un cosmo vuoto.

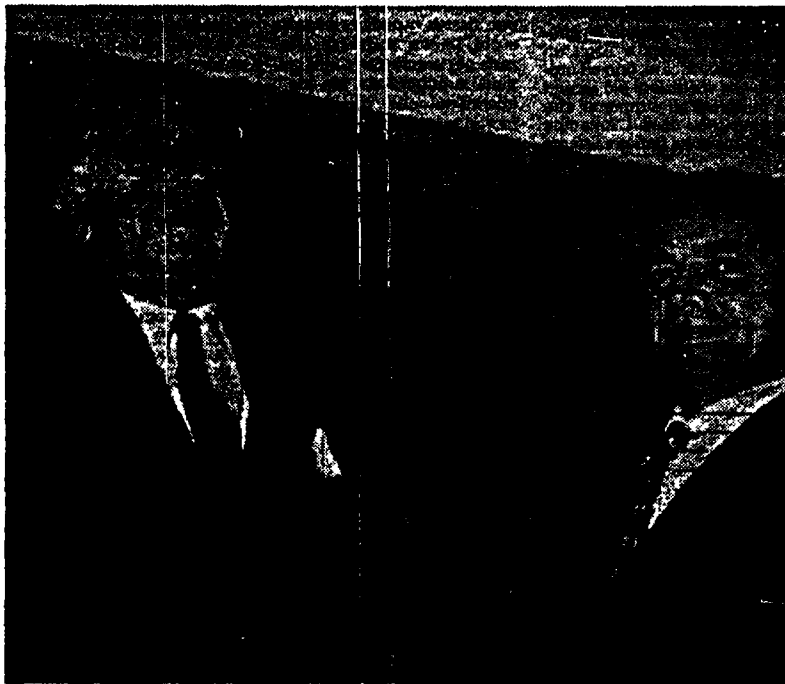
**NELLO FORTI GRAZZINI**

Completò dello storico dell'arte altro non era, per Longhi, che scoprire le tessere disperse di quel super-mosaico di forme, inserirle nella vicenda individuale di un artefice e poi disporle al posto giusto, come necessaria conseguenza di tessere precedenti, come cause per successive combinazioni stilistiche. Fu un limite, certamente, il trincerarsi nei puri fatti formali, e spirito negli scritti giovanili sino al rifiuto di prendere in considerazione perfino i dati biografici degli artisti (esemplare un passo del *Mattia Preti*, del 1913: «Ora, un

po' di biografia di cronologia di documenti. Nacque nel 1613, morì nel 1699»), ma questa metodologia limitante, che finiva per assegnare un ruolo primario all'occhio rabdomantico, all'intuito del conoscitore, come fosse la celebre slepe del Leopardi si convertì, in Longhi, in uno straordinario strumento conoscitivo. Ed ecco venire alla luce, grazie a Longhi, innumerevoli opere ed autori, e interi settori dimenticati della storia dell'arte tomanica a tener lo campo. Riscopri i valori «occidentali» nascosti nelle pieghe del bizantinizzante Duecento, e il Trecento bolognese, terragno e realistico, contrapposto all'aulico gioiottismo fiorentino, nel quale dava corpo alla «fionda» coloristica di Stefano e Giotto. Grandeggia ora, nel '400, grazie a Longhi, la «sintesi forma-colore» di Piero Della Francesca, padre putativo dei veneziani, e «l'innalzamento della linea» di Raffaello lombardo da Foppa al Caravaggio, con Moretto, Savoldo, Moroni,



Un disegno di Mino Maccari (1947); a sinistra: Longhi e Briganti



I Campi; a questa affiancava certi umorali e grotteschi artisti padani della sequenza Aspertini-Bembo-Romanino, da accostare in parallelo con certe «pazze» figurative, fiorentine tra Filippino Lippi, Pontorno e Rosso Fondamentali poi i recuperi di Caravaggio e dei caravaggeschi.

La radicale revisione voleva naturalmente le sue vittime, e anche illustri: Dürer, Leonardo, Michelangelo, Tiepolo, autori sgraditi a Longhi; ma gli scarti longhiani, a ben vedere, spiegano più di tante altrui esaltazioni, come per altro anche certe erronee attribuzioni - molte, come era inevitabile - avevano in se stesse la chiave per essere corrette, da Longhi stesso o da altri, dunque costituivano fondamentali avvisi alle soluzioni dei problemi.

Si deve infine accennare all'ammirante lingua: a Longhi «scrittore», l'eredità della prosa d'arte dell'Ottocento francese - di Baudelaire, di Fromentin - ritenuto ormai uno dei maggiori prosatori italiani di questo



Antonio Gramsci

Ventuno studiosi di tutto il mondo per l'uscita del libro di Gerratana

## Un appello per gli inediti su Gramsci

**CRISTIANA PULCINELLI**

Intorno alla metà di novembre, la stampa italiana si occupa di Gramsci. Una lettera, peraltro, che attira l'attenzione: quella che Piero Sraffa scrive nel '69 a Paolo Spriano. Un brano della lettera è contenuto nel libro di Aldo Natoli *Antigone e il prigioniero*, ma da molte parti si sollevano voci per la pubblicazione integrale del testo. La lettera avrebbe un'importanza rilevante al fine di comprendere i rapporti tra Gramsci e il partito comunista. Ma dov'è quella lettera? Dopo poco, la missiva viene trovata: una copia era custodita negli archivi dell'Istituto Gramsci. Un'altra copia era nelle mani di Valentino Gerratana, che avrebbe dovuto pubblicarla, assieme a parte del carteggio tra Sraffa e Tatiana Schucht, in un libro da lui curato.

Il libro, a cui Gerratana sta lavorando da tre anni, doveva uscire per i tipi degli Editori Riuniti prima di quello di Natoli, le bozze erano pronte già da tempo, eppure ancora non è in libreria. Perché? La risposta arriva da Gerratana stesso con una lettera indirizzata al *Manifesto* e pubblicata il 15 novembre scorso. Scrive Gerratana: «Si dà per noto... che lo sta lavorando al carteggio Sraffa-Tatiana Schucht e che il volume sta in attesa di essere pubblicato. Le cose però non stanno esattamente così. A quel volume ho finito di lavorare nello scorso mese di maggio, quando ho corretto le bozze di stampa (la pubblicazione era prevista per il mese di luglio). Ma in seguito tutto si è bloccato per una intimidazione legale del professor Pierangelo Garegnani, che la casa editrice non è riuscita finora a rimuovere».

Il professor Garegnani è l'erede di Sraffa e detiene i diritti d'autore. Dopo un' iniziale assente alla pubblicazione di parte del carteggio ed opera di Gerratana, Garegnani avrebbe cambiato idea, volendo imporre i suoi criteri e curarne personalmente la supervisione. Probabile pretesto per la polemica è stata la scelta delle lettere da pubblicare. Il carteggio infatti comprende 625 lettere di Tatiana a Sraffa e 60 di Sraffa alla Schucht. Si imponeva un taglio, ma Garegnani ha posto il veto: o tutto o niente. E niente è stato, fin qui.

E adesso arriva l'appello di ventuno studiosi di tutto il mondo per la pubblicazione del libro di Gerratana. Eccone il testo: «Il 22 gennaio 1991 An-

Usa, è polemica sul violentissimo romanzo del ventiseienne Easton Ellis  
Protestano le femministe e la Vintage Books rimanda la pubblicazione

## Un rogo per «American Psycho»?

**RICCARDO CHIONI**

**NEW YORK.** Le prime avvisaglie della burocrazia s'erano già avvertite la primavera scorsa allorché la casa editrice Simon & Schuster aveva distribuito, durante la consueta riunione degli editori, alcune copie di un capitolo del libro *American Psycho* che avrebbe dovuto vedere la luce per il catalogo 1991.

Le femministe della S&S avevano subito reagito energicamente ammonendo che il contenuto era «troppo violento». Questo Bret Easton Ellis (l'autore) ha superato la misura, andavano dicendo mentre organizzavano una spontanea campagna aziendale di protesta per tentare di convincere la casa editrice a «scaricare» l'immondizia.

Il protagonista di *American Psycho* è uno yuppie investment banker che sembra non riesca a saziare il desiderio di uccidere giovani donne. Così la «Simon & Schuster» descriveva il libro sul materiale pubblicitario, salvo poi correggere l'ultima frase con «uccidere donne, uomini ed animali».

Lasciamo immaginare al lettore quale sarebbe stata la reazione del pubblico puritano e pantofoloso americano allorché nelle «Library» di Atlanta,

guito ad una «soffiata» proveniente dalla «S&S», avevano iniziato ad alzare gli occhi pubblicando corvini di fuoco in cui gli altri autori della casa editrice chiedevano - scandalizzati - come avevano potuto pensare i dirigenti della «Simon & Schuster» di pubblicare una cosa simile. A undici ore dall'uscita nelle edicole dei magazine, Richard Snyder, direttore della «S&S», annunciava che sulla copertina del libro sarebbe stata apposta una faccetta d'avvertimento... «Il contenuto potrebbe risultare offensivo...». A meno di ventiquattrore dalla pubblicazione dei «corsi avvelenati», Snyder cambia di nuovo idea e annuncia la sua decisione di cancellare il libro dal catalogo 1991.

Il primo a rilasciare una dichiarazione in proposito è lo stesso autore ventiseienne Easton Ellis: «Ho l'impressione - afferma - che l'isteria collettiva abbia contagiato anche l'editore. L'interprete di *American Psycho*, Patrick Bateman, è un giovane fuon di testa, un pazzo scatenato e la mia intenzione non era certo quella di decantare le gesta».

Feriti dall'affermazione dell'autore, un'altra casa editrice entra nella mischia. La Vintage Books (una divisione della

«Random House») accusa Richard Snyder di voler fare della censura ed annuncia che pubblicherà *American Psycho* nella loro collana economica. In difesa - affermano i dirigenti - della libertà di parola.

Alla «Simon & Schuster» tira un sospiro di sollievo, anche se ingolano a malincuore la perdita di trentamila dollari già incassati da Easton Ellis.

Tammy Bruce, dirigente della «National Organization for women», ha rivolto d'urgenza a Los Angeles il consiglio diretto nei primi giorni di gennaio per discutere i dettagli di quello che si annuncia già un boicottaggio bello e buono ai danni dei libri pubblicati dalla «Random House»; fatta eccezione per quella delle femministe.

Così anche la «Random House» è dovuta tornare in fretta sui suoi passi, dopo essere stata accusata di essersi fatta avanti solo per voler fare quattrini facili, a tutti i costi.

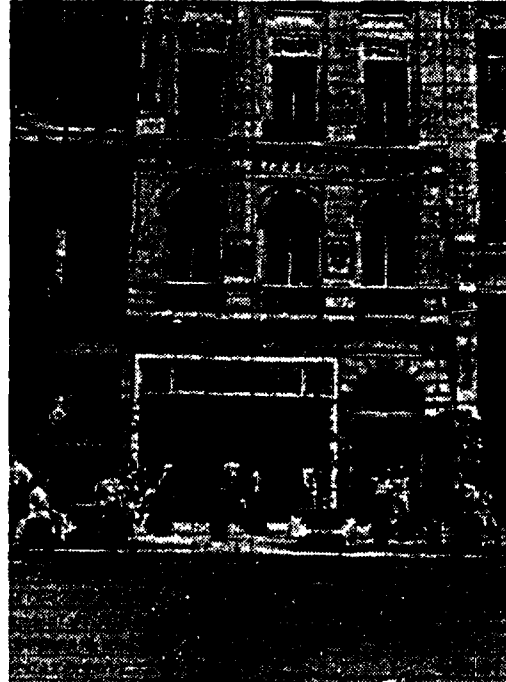
Un funzionario (che ha voluto mantenere l'anonimato) ha riferito che *American Psycho* intanto sarà riveduto e corretto e che - comunque - con lo sparucchiamento di un boicottaggio all'uscita è probabile che la pubblicazione subisca un altro rinvio: questa volta, forse, a da-

destinare.

Alcune copie di *American Psycho* sono sfuggite al blocco ed hanno raggiunto altrettanti critici che ora si trovano in una posizione scomoda e si domandano se sia più conveniente pubblicare il libro piuttosto che sentirsi al centro di un dibattito sulla censura.

«È una storia di follia contemporanea - ha scritto Roger Rosenblatt sul settimanale *New York Times Book Review* - Gli ingredienti per fare di *American Psycho* un best-seller ci sono tutti: l'autore ben pagato, l'annuncio della pubblicazione, la cancellazione, la ripubblicazione e le controversie».

Quello che la gente si domanda è se esista qualcosa nel libro che ne giustifichi la pubblicazione, se sia possibile sostenere che si tratta di un'opera che può far capire qualcosa di più sugli esseri umani, sulla società in cui vivono. O se piuttosto i macabri, sadici racconti di Easton Ellis altro non siano che una esaltazione del cannibalismo in cui la logica della violenza usata nelle descrizioni semplicemente rispecchia il peggio di ciò che è un essere umano sarebbe capace di fare ad un altro essere umano, in un crescendo di minuziosi quanto rivoltanti particolari.



La libreria Rizzoli sulla Quinta strada, a New York

Alla già intricata vicenda si debbono aggiungere voci secondo cui l'ordine di «scaricare» il libro alla «Simon & Schuster» sarebbe giunto direttamente dalla casa-madre, cioè dalla Paramount Communications, sorella della Paramount Pictures, distributrice, tra l'altro, di film di cassetta realizzati all'insegna della violenza senza pudore.

L'intero pianeta America è impegnato ora nella discussione: perché la lettura di un libro può turbare più profondamente della visione di un film seppure violento?

## È morto Bedeschi autore di «Centomila gavette di ghiaccio»

Giulio Bedeschi, medico e scrittore, è morto ieri alle 18.30 nella sua abitazione di Verona per arresto cardiocircolatorio. Bedeschi, 75 anni, che negli ultimi giorni era stato colpito dall'influenza, nel pomeriggio era andato a riposare ed è morto nel sonno. Al momento del decesso era con lui la moglie, Luisa Vecchiato. Bedeschi, autore del fortunato *Centomila gavette di ghiaccio*, si era trasferito a Verona da Milano da circa due mesi.

Nato a Vicenza nel 1915, Bedeschi era laureato in medicina all'Università di Bologna. Richiamato nella seconda guerra mondiale fu sul fronte balcanico e russo e venne decorato al valore militare. Pubblicato nel '63, *Centomila gavette di ghiaccio* era un enorme successo di pubblico ed è stato continuamente ristampato fino ad oggi. La sua testimonianza, al di là del valore letterario, è una di quelle che rese nota in Italia la tragica verità sulla campagna di Russia e va affiancata a quelle di molti altri, uscite nel dopoguerra, a cominciare da *Mal tari* di Nuto Revelli sino a *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, per citarne qualcuna. Bedeschi, dopo questo successo, tornò altre volte a scrivere pagine di vera e propria narrativa. Tra gli altri suoi libri da ricordare quindi *La rivolta di Abele*, *Il peso dello zaino* e la serie antologica *«Cronache»*.

Quindici editori rifiutarono il primo libro di Giulio Bedeschi e quando Murialo lo pubblicò divenne in breve tempo un «best seller» e raggiunse la cifra record di un milione e mezzo di copie che fece ottenere al suo autore il premio Bancarella. Così cominciò la carriera letteraria di Bedeschi la cui validità venne riconosciuta da Carlo Bo che la spiegò: «Bedeschi ha saputo individuare un campo comune dove la letteratura poteva giocare tutte le sue carte».

Una affermazione del 1982 di Bedeschi risulta ancora oggi di grandissima attualità: «È una crescente frattura tra chi comanda e agisce in determinate condizioni e chi deve ubbidire come vuole la legge senza conoscere cos'è che veramente determina la pace o la guerra. La guerra diventa sempre più innaturale a livello di massa, inaccettabile. Sono altri loro, come se non fossero anche affari nostri e come... torniamo alla sentenza di Tucidide che ho premesso al mio libro: «Il male non è soltanto di chi lo fa; è anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce».